

SEMINARIO “STRATEGIE D’IMPRESA PER IL BENE COMUNE”

Introduzione di Angelo Ferro – Roma 10-2-2012

Viene presentato in questo Seminario il lavoro raccolto nel libro “Strategie per il Bene Comune”. E’ un avvenimento che ha il medesimo sapore di quando ultimata la costruzione di un edificio lo si mostra e lo si apre al pubblico perché venga abitato. Anche qui la presentazione è fatta per offrire un edificio ove abitare l’economia e l’impresa. Due sono le motivazioni che hanno fatto partire il relativo cantiere, una più strutturale ed una più contingente.

La “cultura dell’offerta” rappresenta strutturalmente la dimensione espressiva di chi, come cristiano, risponde alla chiamata di Dio (“*sono io che ho scelto Voi perché portiate frutti*”) per testimoniare nella vita la Fede.

Quando i destinatari della chiamata sono persone che operano nell’impresa, nella professione e nell’economia in posti di guida e di comando raggiunti mettendo a frutto i talenti, ciò che li stimola ad agire in un certo modo è la coscienza.

“Strategie d’Impresa per il Bene Comune” rappresenta quindi uno strumento partecipativo per evidenziare spazi, tempi, indirizzi, situazioni in cui questa coscienza si è fatta offerta concreta, valida, aperta.

Oltre a questa strutturale, vi è un’altra motivazione, molto più recente, legata alla sottomissione alla finanza, con la perdita da parte dall’impresa delle capacità generative dello sviluppo, quella dimensione che a partire dalla rivoluzione industriale, pur con squilibri e disuguaglianze, ha costruito un mondo più abitato quantitativamente, qualitativamente e lungamente. Non è possibile accettare questa sottomissione che avvalora solo l’alfabeto del numero ed annulla quello della persona.

L’elaborazione di queste due motivazioni ha determinato la scelta di un campo di attività che eleva l’orizzonte dell’impresa verso l’obiettivo alto del Bene Comune. Un’elaborazione che parte da lontano, con l’entusiasmo della libertà del promuovere – soprattutto verso se stessi – l’esercizio costante – qui e ora, sempre e dovunque - della responsabilità soggettiva per essere innovatori di sviluppo in questa epoca di globalizzazione.

Questa consapevolezza costitutiva sta infatti alla base dell’appello, sottoscritto il 29 settembre 2005, dai Presidenti UCID, De Rita, Merloni, Ferro, per una nuova responsabilità degli imprenditori. Val la pena di ricordarlo :

“ In un’epoca in cui il processo di globalizzazione rende sempre più intense le turbolenze economiche e sociali, con crescenti squilibri di potere e di giustizia sociale, gli imprenditori che vivono da cristiani avvertono più fortemente la responsabilità di introdurre nell’economia di mercato quelle correzioni ed indirizzi che consentano piena coscienza dei valori fondamentali della propria identità religiosa.

Questa responsabilità richiede di interpretare il perseguimento della competitività e della redditività – indispensabili ad un’impresa che si confronta con il mercato globale – nel rispetto dei principi del primato della persona, della più ampia partecipazione allo sviluppo, dell’equità della destinazione dei beni, a livello locale, settoriale ed universale.

Si tratta di un impegno non certamente agevole, perché significa assumere posizioni e comportamenti anche contro le tendenze e le mode prevalenti, un impegno che ha i termini di una sfida a tutto campo, poiché comporta, per noi imprenditori, di allargare spazi e contenuti dell’attività produttiva, dando significato e dignità di concretezza alle pratiche di ricerca del benessere aziendale unitamente al benessere collettivo in una visione progettuale di medio lungo periodo.

In particolare, l’imprenditore che vive la sua fede cristiana sente più evidente la necessità di sperimentare e dimostrare l’applicabilità di vie diverse che offrono criteri di valutazione dell’impresa più equilibrati ed articolati rispetto a quello, esclusivo, del massimo e del più rapido

incremento di valore per gli azionisti; i processi di generazione del profitto e le scelte relative alla sua utilizzazione vanno ripensati in modo originale e creativo, andando ben oltre quelle forme di auto-referenzialità etica e di mecenatismo d'immagine nelle quali sembra esaurirsi l'appagamento dell'impegno sociale dell'imprenditore.

Nessuno, ovviamente, vuole negare la generosità e la sensibilità che animano molte iniziative di solidarietà e d'impegno civile, ma la responsabilità imprenditoriale non può esaurirsi entro l'orizzonte di esse. Al contrario, l'etica dell'imprenditore si misura sull'anima del suo lavoro, sul "core" dei suoi interessi, sul suo rapporto con l'impresa e sul suo contributo alla collettività all'interno degli attuali difficili processi di sviluppo.

Si misura sulla volontà di reinvestire e rischiare la propria ricchezza in iniziative di nuova imprenditorialità, naturalmente più complesse ed adulte di quelle portate avanti nei decenni precedenti.

Dovere dell'imprenditore è impiegare le risorse culturali, tecnologiche, organizzative, monetarie a sua disposizione per creare risorse nuove e nuove opportunità di crescita aperte alla valorizzazione di tutte le categorie di "operatori": non solo dei primi della competizione, ma anche dei secondi, dei terzi, dei quarti,....degli "ultimi", in sostanza del nostro prossimo. E' quindi dal lato dell'offerta – riprogettando il nostro impegno, riconiugando abilità e competenze, recuperando motivazioni – che siamo chiamati a portare la nostra testimonianza di coerenza con i nostri valori.

Abbiamo sempre cercato di difendere e di valorizzare anche i "primi" della scala sociale, spesso non capiti dal nostro ambiente, così affezionato agli "ultimi". Questo ci dà il diritto di dire che oggi gli imprenditori devono essere i primi a guardare al futuro, non per accrescere il loro patrimonio personale, ma per produrre nuove occasione d'innovazione complessiva nel sistema, che sono anche occasioni di lavoro e di occupazione.

Anzi, questo impegno nell'innovazione e nello sviluppo, nonché nelle sue ricadute sociali definisce la differenza tra chi è imprenditore e chi ha come obiettivo quello di accrescere la sua ricchezza.

Ed è ad una società di ricchi, ad una comunità dei "cinque talenti" che invece di investire cerca nicchie di sicurezza, come se di talenti ne avesse uno solo, che noi imprenditori cristiani riteniamo doveroso rivolgere l'appello alla responsabilità di continuare a "fare impresa".

Anziché "fare domanda" d'incentivi, di protezione, di dazi, di politiche pubbliche nei tanti settori di movimento, noi dobbiamo sforzarci di "fare offerta".

Sia quell'offerta "dall'alto" che negli anni Cinquanta e Sessanta avviò il benessere e lo sviluppo dell'Italia (l'offerta dell'utilitaria, del ciclomotore, dell'elettrodomestico, delle fibre tessili, della televisione), sia quell'offerta "dal basso" su cui si è attuata la moltiplicazione imprenditoriale e l'industrializzazione di massa degli anni Settanta e Ottanta (l'offerta di una crescente personalizzata qualità nell'abbigliamento, nelle calzature, nell'arredamento, nelle dotazioni domestiche, lì dove il sistema si radicava e sviluppava nelle proprie radici artigiane) ; sia ancora, quell'offerta "orizzontale" degli anni Novanta di razionalizzazione e di ammodernamento per rimanere nei circuiti economici mondiali.

Sta ora in una nuova offerta (che non si limiti agli stereotipi imposti da altri: dai telefoni cellulari, ai servizi telematici, all'intrattenimento) la possibilità del rilancio del mercato italiano, ma anche della trasposizione dei nostri atteggiamenti di consumo più consapevoli in altri contesti culturali ed economici.

Se vogliamo legittimare i nostri valori imprenditoriali, dobbiamo ridarci una cultura dell'offerta, riprendendo a rischiare, a fare impresa, a stare sul mercato, ad esprimere innovazione, a creare economia reale e non finanziaria, a collegare lo sviluppo dell'impresa con lo sviluppo del sistema.

Sono questi, tra l'altro, i fondamenti indispensabili di una nuova costruzione del Bene Comune.

Se vogliamo sentirci ed essere capiti come classe dirigente del sistema, dobbiamo dimostrare di saper movimentare le risorse e rigiocarci i talenti a vantaggio, oltre che della nostra stessa identità, dell'intera collettività e di un più alto significato di vita.

Perché anche così si allargano gli spazi laici di libertà e si vive con entusiasmo l'appartenenza cristiana."

Ripetemo questo impegno nella cultura dell'offerta, nell'Udienza al Santo Padre del 6 marzo 2006, quale logica con cui applicare la nostra natura di innovatori:

- *innovatori continui, perché convinti che la società moderna pone sfide che si possono vincere soltanto trasformando quotidianamente prodotti, servizi, strategie e organizzazioni;*
- *innovatori responsabili, perché riteniamo che nel nostro "mestiere" occorre restare lontani da quegli atteggiamenti di interesse personale e di profitto fine a se stesso, che alla nostra categoria vengono spesso contestati.*

Il che vuol dire che non basta fermarsi a ribadire in termini più o meno retorici l'esigenza collettiva di perseguire uno sviluppo con dosi crescenti di solidarietà e coesione sociale; che non si può essere puri "soggetti di domanda" al Governo per politiche orientate agli interessi dell'impresa; ma che occorre investire in un'offerta in grado di far fruttare meglio i talenti propri ed altrui.

Questo diventare sempre più soggetti di offerta è snodo essenziale ed imprescindibile del nostro voler partecipare alla costruzione del Bene Comune con il lievito dell'innovatore. Lo reclama, tra l'altro, un'analisi dell'evoluzione del nostro Paese, ove abbiamo ritenuto che il Bene Comune fosse compito soprattutto dello Stato attraverso la creazione di infrastrutture (dalle strade alle scuole) e di un sistema di *welfare* (dalla sanità alle pensioni).

Solo da poco tempo, questa certezza si è indebolita, specie per i crescenti limiti di finanza pubblica. Quasi inavvertitamente, di fronte a questo "vuoto" dello Stato si sono attivati sul piano soprannazionale degli apparati (da quello militare a quello tecnologico/informatico, a quello finanziario) che hanno occupato, autopromuovendosi, settori e spazi di collettivo e valoriale interesse, smembrandoli, strumentalizzandoli.

Sta qui la motivazione strutturale di dimostrare, di credere non solo in una cultura dell'offerta coerente, ma di cimentarsi nella sua applicazione.

La attuale crisi finanziaria, devastante, ha reso ora ancor più assillante, non più dilazionabile, la ricerca di un'offerta che abbia la capacità di allargare su altri orizzonti, più alti ed estesi, gli strumenti finalizzatori, salvo che non si voglia assistere all'instaurarsi di un impero della finanza, costituito da poche élites in mezzo ad un mare di macerie. Dobbiamo agire in prima persona, reagire, perché le autorità monetarie ("gli altri") non sono riuscite ad arginare questa devastazione: e malgrado i richiami a tutelare lo sviluppo, la situazione è degenerata. **(1)**

Gli "altri" si sono "esauriti" con il G8 e il G20, con le dichiarazioni di principio, sul piano internazionale con il Financial Stability e sul piano interno con le disposizioni Mifid. La finanza ha investito miliardi in tecnologie avanzatissime ottenendo efficacissimi sistemi di informazione, comunicazione, interventi e monitoraggi; "gli altri" si sono fossilizzati nelle circolari, nelle disposizioni, negli auspici ed hanno perso la sovranità monetaria. La finanza si è accorta di questo potere enorme dopo il fallimento della Lehman Brothers e lo ha imposto; gli altri hanno fatto tavoli, per decidere misure tecniche, senza risalire alle cause.

La reazione successiva al 2008, ha motivato infatti come gli interventi tecnici attuati hanno dato ancor più vantaggio alla finanza. Sono aumentati i derivati; per finanziare il debito si sono fatti altri debiti e tutti questi mezzi, per gran parte sono affluiti in organismi finanziari il cui unico scopo è lucrare sul capitale. Così la finanza si è resa conto del potenziale della sua forza (corroborata dai giudici delle Agenzie di Rating), un potenziale enorme, sulla base del vecchio proverbio "articolo quinto: chi ha i soldi in mano ha vinto". Di fronte a un debitore enormemente esposto, "il padrone" è il creditore, che ne dispone: una verità semplice che però oggi ha sconvolto il sistema perché dal micro è passata al macro. Cosa servono le Borse, cosa serve la Consob, cosa servono le Banche

(1) E' questo il senso del comunicato a firma dei 3 Presidenti dell'Ucid , De Rita, Merloni, Ferro apparso il 29/5/2010 sui maggiori quotidiani italiani e riportato in Appendice.

Centrali rispetto alle loro originarie funzioni di incanalamento virtuoso dei flussi monetari, di tutela delle contrattazioni, di salvaguardia del valore del risparmio ? Le autorità monetarie dovevano impedire queste scorribande pazzesche, ne avevano gli strumenti ma non hanno voluto dissociarsi da un linguaggio politicamente corretto ma di cui la finanzia se ne infischia. Poche centinaia di miliardi di indebitamento della Grecia hanno dato luogo ad una “melina” con regista le Agenzie di Rating: nel linguaggio medico ciò si chiamerebbe accanimento terapeutico che serve a far vendere più medicine, a non avere la forza di guardare in faccia la realtà, a mantenere lo status quo. In economia, questo tipo di intervento di far fare altri debiti come se fosse ossigeno, fa diventare più potente il creditore, cioè le centrali della finanza.

Se chi doveva garantire il circuito virtuoso finanzia-economia reale-sviluppo è stato dominato dalla finanza, spetta alle imprese scoprire e mettere in pratica strategie più complesse ed ardite, come quelle del Bene Comune, l’obiettivo più efficace per l’umanità.

Alle motivazioni di fondo, dare certezza alla cultura dell’offerta, si aggiunge quindi l’esigenza di rispondere alla devastante crisi finanziaria che ci incalza per trovare soluzioni, dal basso, che dimostrino che l’uomo è e resta centrale.

Siamo consapevoli che la storia procede con tante discontinuità, derivanti da interventi dell’uomo, piuttosto che dipendenti dalla natura, i quali sprigionano la FORZA del cambiamento.

Gli imperi del passato sono una successione di popoli che dominano la scena; i Romani sono travolti dai Barbari; Carlo Magno disegna un assetto più fondato sul diritto; l’Inghilterra si afferma attraverso la forza di dominare i mari e il relativo commercio; la modifica della cultura di chi abitava gli stati meridionali del Nord America avvenne con la guerra vinta da quelli del Nord, etc.; i conflitti mondiali determinarono nuovi rapporti di forza per dominare il mondo; l’ideologia comunista si basava sulla forza del proletariato e dei lavoratori per imporre un nuovo sistema. Ora c’è la forza della finanza.

In sostanza l’insieme di “nuovo” e di “forza” determina l’assetto: chi comanda tende a conservare l’esistente, non si accorge delle forze nuove che tendono a modificare tutto, e viene scalzato.

Oggi constatiamo che facendo globalizzazione ma sostanzialmente rimanendo inalterate le altre realtà (gli stati, i meccanismi decisionali, le istituzioni monetarie preposte etc.), la finanza sta cambiando, distruggendoli, assetti e valori.

Osservando la sequenza storica, non c’è dubbio che tutti i cambiamenti causati dalla forza alla fine si traducono in miglioramenti per l’uomo. Ma il problema per noi oggi, persone consapevoli, è come mai non si riesce ad intervenire sulle strutture che possono essere migliorate, senza l’incalzare di conflitti e senza provocare distruzioni. Il sistema delle imprese manifatturiere mantiene la sua competitività quando previene, quando sviluppa innovazione, quando produce più qualità e minor costi, quando trova nel fisco, nelle infrastrutture, nell’uso dei fattori produttivi, condizioni omogenee con i concorrenti. Ma il nostro sistema paese, dove la classe politica per decenni ha lasciato il pelo al popolo, ha invece dilatato il debito pubblico e non ha aumentato il senso comune di responsabilità nel capire i meccanismi e nell’esserne protagonisti.

Ora con il nuovo governo, i fondamentali dell’economia devono quadrare, la volontà di riportare l’Italia nel circuito virtuoso è chiara nelle enunciazioni e negli interventi. Le imprese sono preparate a fare la loro parte: “Strategie di impresa per il Bene Comune” non contiene dichiarazioni di principio od invocazioni di encicliche ma testimonia la capacità di andare oltre il numero.

Qui si sta dentro ai processi, si plasmano le trasformazioni, ci si sporca le mani nei processi assumendo in proprio obiettivi alti, consapevoli che l’impresa ha all’interno energie latenti il cui impiego non riduce l’impegno nel *core business*, anzi lo valorizza. La costruzione del Bene Comune coinvolge un agire donativo nel senso che mette in gioco, senza intenti speculativi, tutto ciò di cui si dispone in funzione di un miglioramento dell’altro, nella fiducia che poi l’altro si senta, con la logica della reciprocità, portato ad impegnarsi a sua volta per altri. Un circuito virtuoso che assume come imperativo un paradigma alto, ma vero: perseguendo l’altruismo si soddisfa anche il proprio interesse. Perché la vita virtuosa è la vita migliore non solo per gli altri ma anche per se

stessi. La soluzione al problema del comportamento morale del soggetto non è quella di fissargli vincoli o di offrirgli incentivi per agire contro il proprio interesse, quanto quella di prospettargli una più completa comprensione del suo stesso bene. Vale per ogni individuo e a maggior ragione vale per l'impresa, comunità di persone.

In questa epoca di specializzazione e di frammentazione, un ruolo cruciale, positivo, per poter unire facilitare una visione globale, integrare input ed output lo hanno le infrastrutture, moltiplicatori delle opportunità di sviluppo. Assetti infrastrutturali adeguati e coscienza delle imprese nella capacità di applicare strategie insieme di competitività e Bene Comune diventano protagonisti per uscire dalla crisi con prospettive più solide e durature di progresso umano.

Ai qualificati rappresentanti della Gerarchia Ecclesiastica, del Governo, dell'Accademia, dei media, dell'Associazionismo, delle banche e delle imprese, il ringraziamento più vivo per la loro preziosa partecipazione che ci onora ma che soprattutto ha il significato di stabilire nei fatti, concretamente, la volontà e la capacità di superare insieme il contagio della crisi, del declino, del pessimismo.

APPENDICE : Comunicato Stampa del 29/5/2010

Vogliamo essere Imprenditori per lo sviluppo, non schiavi della speculazione finanziaria!

Nel settembre 2005, l'UCID - Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti - lanciò il proprio appello per una nuova responsabilità degli imprenditori.

Oggi ritiene necessario un appello alle responsabilità istituzionali di fronte alla strapotere della finanza.

Il comportamento devastante di una speculazione finanziaria che tutto travolge lascia infatti sbigottiti gli imprenditori, dirigenti e professionisti cristiani che hanno sempre creduto e credono

- al primato dell'economia reale, contro tutte le enfattizzazioni del peso delle attività finanziarie;
- al primato dell'impresa come luogo di continua concreta innovazione tecnologica e produttiva, contro ogni illusione che il valore si formi sulla carta;
- al primato dell'imprenditorialità personale e del mercato responsabile come momento di crescita e di mobilità sociale, contro il rattrappimento nelle paure e negli adattamenti passivi alla crisi.

La propensione ad un pragmatismo del quotidiano, che riduce di molto la capacità di trovarsi uniti nel perseguire obiettivi di lungo periodo, ha di fatto lasciato campo alle scorribande di una speculazione senza scrupoli.

Ma dove sono le autorità monetarie quando la massa speculativa punta al fallimento della Grecia? Quando vedono perseguire lo scardinamento del valore di una moneta che ha rappresentato decenni di sforzi per aggregare una volontà comune di sviluppo ? Quando assistono nello spazio di un mattino ad oscillazioni enormi delle quotazioni borsistiche di una azienda ?

Forse non ricordano di averci sempre detto che la Borsa serve ad incanalare il risparmio verso le attività produttive; che la tutela del risparmio è sacra; che l'accumulazione del capitale nell'impresa è esito del processo di faticosa accumulazione di conoscenze organizzative e innovative da parte degli imprenditori dell'economia reale.

Ci dicono invece che "i mercati finanziari sono il cervello dell'economia. Non se ne può fare a meno, ma se il cervello non funziona, il resto del corpo è a rischio": una frase che noi operatori sul campo, che mettiamo mente e cuore nelle nostre aziende e consideriamo strumentale la finanza non possiamo accettare. Non possiamo accettare che il mondo sia solo numeri, flussi di numeri, masse di movimenti finanziari, incapaci di rendersi strumento per lo sviluppo e per la crescita.

La speculazione finanziaria è un contagio che distrugge lavoro, uccide persone, impedisce la valorizzazione dei talenti, mortifica l'uomo. **Le autorità monetarie hanno creato un mostro, il mercato finanziario dominato dalle speculazioni, ed ora non sono capaci di governarlo,** tranne che immaginare di "porre esplicitamente a carico dello Stato una quota maggiore di rischio sistemico ... con l'assunzione da parte dello Stato di assicurazione di ultima istanza"; **un inaudito addossamento di carico sulle spalle della collettività.**

Gli imprenditori, i dirigenti ed i professionisti cristiani non fanno domanda di incentivi, di protezione, di privilegi; vogliono e sanno fare offerta di nuovi prodotti, di nuovi servizi, di nuove opportunità di utilizzo individuale, di copertura dei bisogni collettivi, collegando lo sviluppo dell'impresa con lo sviluppo del sistema in una nuova stagione più cosciente, per effetto della crisi, nel costruire il Bene Comune. Perché ciò si realizzi, sta alla politica fare offerta di strutture e strumenti che non diano sponde istituzionali agli esiti della speculazione, ma ricostruiscano la legalità del circuito virtuoso che deve esistere fra valori finanziari, valori economici e valori umani.

I Presidenti dal 1993 al 2010

Giuseppe De Rita
Francesco Merloni
Angelo Ferro



Roma, 29 maggio 2010